

Nota critica su *Bookshop*
un'opera concettuale di Mery Rigo

«La vera fotografia crea l'inconcepibile confusione tra realtà e verità, porta l'effigie a quel punto di follia in cui l'affetto è garante dell'essere. La fotografia si avvicina allora effettivamente alla follia, raggiunge la verità folle [...]. La fotografia diventa allora per me un medium bizzarro, una nuova forma di allucinazione: un'allucinazione sotto forma di immagine folle, velata di reale».

Questa frase di Roland Barthes, tratta dal suo celeberrimo saggio sulla fotografia, *La camera chiara*, può esserci d'aiuto per interpretare *Bookshop*, un'opera d'arte concettuale di Mery Rigo, pittrice e fotografa (come lei stessa ama definirsi) sempre in cerca di nuovi e originali percorsi, dotata di sana inquietudine. Ovviamente, i termini utilizzati da Barthes (*inconcepibile*, *follia*, *allucinazione*) devono essere depurati da ogni giudizio moralistico o negativo, e intesi nel loro vero significato: *inconcepibile* come ciò che non può essere attuato né immaginato; *follia* come stato mentale di chi concepisce cose non vere e come abbandono di ogni possibile criterio di giudizio; *allucinazione* come fenomeno psichico attraverso il quale si percepisce come reale ciò che è soltanto immaginario.

Fin dalla prima analisi, ci rendiamo conto di come risulti impossibile fornire una corretta ed esaustiva definizione di un'opera come quella prodotta da Mery Rigo: non dipinto, anche se contiene in sé elementi pittorici di notevole maestria tecnica; non immagine fotografica, nonostante sia evidentissima la presenza di questa tecnologia che mescola segno grafico e luce; non aderente alla realtà, eppure composta da immagini del tutto concrete; non virtuale, ciò nondimeno risultante come assemblaggio interamente fittizio di elementi immaginari. Insomma, ci troviamo di fronte ad un "prodotto" artistico indeterminato, che sfugge ad una precisa collocazione. Per restare in campo fotografico, un oggetto difficile da mettere a fuoco. Le cause di una simile indeterminatezza sono tutte rilevabili osservando con attenzione gli elementi compositivi dell'opera stessa e soprattutto analizzando il processo associativo di tali elementi. Basterebbe quest'ultimo, da solo, per certificare la concettualità del lavoro di Mery Rigo.

Una breve descrizione dell'opera è necessaria e utile per approfondire l'indagine.

La scena, soltanto in apparenza molto semplice e comprensibile, è composta da due figure di giovanette intente alla compulsazione di un libro. Sono ritratte di spalle e i volti, di tre quarti, sono appena visibili. Sullo sfondo, una grande scaffalatura ricolma di libri occupa tutto lo spazio dell'immagine. L'interno di una libreria.

La situazione si complica però nel momento in cui viene utilizzata la lente di ingrandimento della logica.

Le due figure umane sembrano riprodotte come in una serigrafia, risultando in primo piano rispetto al fondale sfocato; nel contempo non appartengono in toto all'immagine, in quanto sono realizzate con una tecnica pittorica, anche se fotorealistica.

Un'ulteriore analisi, perfezionata da qualche informazione che l'artista generosamente concede, permette di svelare l'incredibile (*inconcepibile*) intreccio di paradossi.

L'immagine originaria è una fotografia (*allucinazione*), scattata in un momento non definibile cronologicamente, che riproduce la scena delle due fanciulle intente nella lettura, davanti ai ripiani occupati dai libri. Il fondale è perfettamente a fuoco. In primo luogo l'artista "estrae" concettualmente dalla fotografia solo le due ragazze e le riproduce alla perfezione, tramite una rappresentazione pittorica, su una lastra di materiale plastico e trasparente. Quindi le ri-fotografa. In seguito le traspone, tramite un ulteriore artificio e utilizzando un programma di fotoritocco digitale, su una nuova immagine soltanto in parte identica a quella iniziale, sostituendole alle figure originarie e facendo in modo che la libreria sul fondale risulti fuori fuoco, allo scopo di fornire maggiore risalto alle figure stesse (*folia*).

Il risultato di questo complicato processo è un'opera d'arte reale eppure virtuale, che non esiste (si tratta pur sempre di una immagine digitale) fino al momento in cui l'artista oppure un eventuale committente decideranno di stamparla su un supporto di loro gradimento, scegliendone il formato.

Bisogna rimarcare che l'utilizzo di due *media*, due mezzi espressivi quali sono pittura e fotografia, accentua l'indifinitezza dell'opera e rende labile il confine tra soggettività e oggettività.

E' evidente che una simile azione concettuale è tutta rivolta a mescolare la realtà/verità con l'apparenza/approssimazione, se non addirittura con l'irrealtà/menzogna.

A questo punto si rende necessaria una precisazione: Mery Rigo non ha alcuna intenzione di confondere il fruitore dell'opera né di portarlo con astuzia su lidi stravaganti. Si limita a certificare, con gli strumenti in suo possesso, con abilità pittorica e fotografica sommata a una notevole dose di immaginazione, l'impossibilità di distinguere tra mondo reale e mondo ipotetico, confermando in tal modo quanto la vita quotidiana sia del tutto inconoscibile, ingannevole e, per paradosso, meno "viva" dell'opera artistica.

Come conseguenza di tali considerazioni, le categorie barthesiane assumono ulteriori significati: l'*operator* (colui che scatta la fotografia) diventa una sorta di demiurgo; lo *spectator* (il fruitore) subisce e accetta il fascino di una indeterminazione continua e non spiegabile; lo *spectrum* (il soggetto immortalato) cambia pelle e viene riprodotto con un'altra tecnica - la pittura - che si insinua con eleganza nell'opera fotografica; lo *studium* (l'aspetto razionale che genera nel fruitore domande utili alla comprensione dell'immagine) si moltiplica e si affina; il

punctum (l'aspetto emotivo e irrazionale a cui è sottoposto lo spettatore) diventa meno presente e importante.

A completare la trama concettuale dell'opera si aggiungono i libri: quelli aperti tra le mani delle due ragazzine e i loro corrispondenti, ordinati sulle scaffalature di fondo.

Non sono forse anche questi un elemento di ulteriore, benigna complicazione?

Da sempre i libri contengono mondi reali eppure del tutto immaginari, a tal punto che si potrebbe affermare, senza tema di smentita, che la vera letteratura non descrive la realtà, ma la inventa.

Non può essere un caso che in un'opera d'arte così complessa questi siano rappresentati sullo sfondo, come testimoni muti di una scena di lettura tanto semplice quanto gravida di simboli; sfocati eppure partecipi della vita degli esseri umani, a tratti incomprensibile eppure ineluttabilmente irresistibile.

Silvio Campus

31 marzo 2019